

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito comunista internazionalista

30 Aprile - 13 maggio 1963 - N. 9
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 40 - Abb. ann. L. 750
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

1° MAGGIO: onore ai "musi neri", francesi!

Il 1° marzo, i minatori francesi incrociavano le braccia per imporre un aumento immediato del salario dell'11 per cento, una riduzione della giornata lavorativa, e una quarta settimana pagata di ferie. Il 5 aprile, tornavano nei pozzi dopo di aver ottenuto l'11 per cento alla scadenza del 1° gennaio 1964, un premio non rimborsabile equivalente a un'elemosina, dei premi rimborsabili che sono altrettanti incentivi a lavorare tutti i giorni di riposo, e la promessa di una «tavola rotonda» per il resto. In 35 giorni di sciopero, i minatori hanno guadagnato 120 milioni di franchi d'aumento e ne hanno perso 150 milioni in salari. I bonzi sindacali si sono industriati a convincerli che si trattava di un «successo notevole», il più grande ottenuto da molto tempo. I minatori hanno giustamente risposto: «Siete dei traditori e dei venduti!». Nel Nord, il giorno della ripresa del lavoro, le astensioni si sono elevate fino alla metà dei «musi neri», malgrado gli appelli insistenti della CGT e del PCF. La vittoria di categoria era ormai sfumata, ma bisognava, almeno, manifestare il disprezzo di classe per il compromesso firmato dagli opportunisti.

Oggi, tutti i minatori sono tornati alla loro galera. Sono malcontenti, ma non scoraggiati: sanno di essere stati traditi, ma sentono di non essere stati battuti. E, questo, tutta la parte un po' viva e pensante della classe operaia lo vede e lo sente con loro. Perciò noi non riconosciamo nell'insuccesso dei minatori una sconfitta del proletariato nella sua lotta contro il Capitale, checché la borghesia ne dica. *I minatori sono stati traditi. Il 1° marzo, essi reclamavano l'11 per cento immediatamente, e il governo offriva il 4,75 per cento al gennaio 1964.*

Il 24 marzo, i minatori continuavano a reclamare l'11 per cento, e il governo offriva il 5,77 per cento immediatamente, che sarebbe divenuto l'8 per cento in ottobre, il 10,25 per cento in gennaio e il 12,5 per cento in aprile 1964.

Il 4 aprile, malgrado la stanchezza di un lungo sciopero non sostenuto dall'astensione completa dal lavoro delle altre categorie operaie, i minatori continuavano ad esigere l'11 per cento immediato, e il governo offriva, imperturbabile, il 5,77 per cento subito, l'8 per cento in ottobre, l'11 per cento in gennaio, il 12,5 per cento in aprile. I sindacati firmarono l'accordo su questa base. Firmarono con una tale precipitazione e un tale sollievo, che non vollero nemmeno ascoltare la proposta di un rappresentante della socialdemocratica Force Ouvrière di risolvere nello stesso tempo la questione delle misure disciplinari a carico di certi minatori per precedenti attentati alla sacrosanta Produttività nazionale. In breve, hanno firmato il 4 aprile ciò che avevano «sdegnosamente» rifiutato il 24 marzo, con la sola differenza che, al 1° gennaio 1964, l'aumento sarà dell'11% anziché del solo 10,25!

0,75 per cento supplementari per 11 giorni supplementari di sciopero: questo il contributo dei dirigenti sindacali al risultato conclusivo! Dopo di che, il bonzo della CFTC (confederazione cristiana), Sauty, sentiva il bisogno di dichiarare: «Faremo tutto il possibile per convincere i minatori della validità di questo accordo», e il superbonzo della CGT (comunista) Delfosse aggiungeva: «Si tratta di un successo notevolissimo. Se i minatori sono d'accordo, potranno riprendere il lavoro».

I minatori hanno dovuto riprendere il lavoro come era l'unico e solo desiderio dei bonzi sindacali, ma non erano affatto d'accordo, e nel corso di riunioni tempestose lo hanno gridato in faccia agli uomini che, affrontando «coraggiosamente» la collera operaia, ben meritavano gli elogi dei borghesi. E come no? Non ha avuto, Delfosse, — proprio lui il «comunista», — il coraggio d'insultare gli scioperanti con frasi del tipo: «Siete

degli stolti e degli ingrati! Noi vi abbiamo difesi (sic!) fino in fondo (sic)»? Non ha avuto, il socialdemocratico Berthelin, la faccia di calunniarli gridando: «Quelli che disturbano le riunioni d'informazione sono in parte gente al soldo dell'UNR [i gollisti: qualcuno ha parlato addirittura dell'O.A.S.; tutti, di elementi «provocatori»]? Non ha avuto, il cristiano Sauty, l'impudenza di ostentare il disprezzo del bonzume per i più profondi sentimenti di classe, commentando: «Se domani non tutti andranno a lavorare, dopodomani i refrattari saranno meno numerosi, e nei giorni successivi non ce ne saranno più»? Non hanno avuto il coraggio, tutti quanti, di chiamare inesperto ed ignoranza l'ardore di lotta e l'intransigenza dei giovani operai, quelli che sono la speranza più vera della classe operaia, urlando col sullodato Berthelin: «Fra i malcontenti, si trovano dei giovani che non hanno mai vissuto uno sciopero e si immaginano che, in un movimento di questo genere, si ottiene tutto ciò che si chiede?».

Eccolo, il coraggio di questi rinnegati che, di fronte al Capitale

e allo Stato, sanno solo piagnucolare!

... Sono stati i sindacati della collaborazione pacifica fra le classi a tradire i minatori, e fin dall'inizio.

Il movimento è stato scatenato contro la loro volontà. La CGT non voleva che il lavoro fosse interrotto per più di 48 ore, ed è vero che FO e CFTC accettavano lo sciopero illimitato, ma Sauty si è incaricato di spiegarne il perché: «Il sindacato si limitava a tradurre, attenuando, il malcontento e la decisione dalla base!».

Il movimento si è prolungato, insieme, contro la loro volontà e per loro colpa, con tutti i sacrifici che comportava. Se fosse dipeso soltanto da loro, perché non avrebbero firmato il 24 marzo l'accordo che hanno pur sottoscritto il 4 aprile? La sola cosa che gliel'ha impedito è stata la ferma decisione operaia. Allora, per mettersi in linea, essi gridavano: «Andremo fino in fondo!», e, prendendosi in parola, i minatori hanno effettivamente cercato di «andare fino in fondo». Ma i bonzi aspettavano in agguato una cosa sola: i segni di

stanchezza dei minatori rimasti soli nella lotta; e, appena credettero di averne constatati, si precipitarono a riprendere le conversazioni col governo, senza che questo facesse la minima proposta nuova. Aveva ben ragione di rallegrarsi, il ministro Peyrefitte: «Delle antenne sono tese nell'ombra...» Solo che erano i sindacati a tenderle con discrezione al governo, e non viceversa! Era proprio il «comunista» Delfosse, ex direttore delle Houillères (ai tempi della Liberazione, quando bisognava ottenere il rendimento massimo dai minatori), a far sapere al suo successore Balzeillac che era venuto il momento di finirlo! E la si è finita...

Il movimento si è concluso conformemente ai loro desideri: quello che è sempre importato loro non è stato il successo (altrimenti non avrebbero firmato quello che hanno firmato!) ma il mantenimento dell'ordine. All'indomani della rottura del 24 marzo, essi non dicevano soltanto: «Resisteremo!» ma: «Bisogna conservare allo sciopero il suo carattere serio». Che cosa significa «serio»? Per i chierichetti della prosperità nazionale e dello ordine borghese, uno «sciopero se-

rio» è uno sciopero che non riveste un carattere di classe, che avviene d'accordo e con la simpatia di tutti gli «uomini di buona volontà», che rinsalda l'alleanza democratica con le classi medie, e raccoglie la benedizione della Santa Chiesa e dei suoi pontefici. Uno «sciopero serio» è uno sciopero senza scontri con la polizia, senza vaste agitazioni nel resto della classe operaia, senza restrizioni alla libertà dell'azienda di vendere gli stock accumulati, e alla libertà dello Stato di importare carbone dall'estero. Uno «sciopero serio» è uno sciopero di categoria, in cui si difende, ciascuno per sé, il «giusto salario» guardandosi bene dal sognar di abolire il regime stesso del salario, guardandosi bene dal far nulla nel senso di una lotta di classe generalizzata.

Insomma, uno «sciopero serio», è uno sciopero che la borghesia tollera, che la piccola borghesia sostiene, che i parroci assolvono. E' uno sciopero che lascia la classe operaia divisa in categorie, senza volontà comune. Negazione della lotta di classe, questo sciopero ottiene almeno successi di cate-

ria? No! Lo sciopero dei minatori l'ha provato. Uno «sciopero serio» è uno sciopero lungo ma, in definitiva, inconcludente. I sindacati della collaborazione di classe si rassegnano alla povertà dei risultati perché il solo mezzo di ottenerne uno essi lo ripudiano: lo sciopero non pacifico, non corporativo, non legale, non apolitico — lo sciopero breve perché duro; lo sciopero che abbatte tutte le resistenze perché non è isolato. Il tradimento dei sindacati è appunto nel fatto che ripudino questo sciopero, lo sciopero condotto in uno spirito di classe e di offensiva anticapitalista!

... I minatori non sono stati battuti, qualunque cosa ne dicano i borghesi che calcolano: incasso totale, 120 milioni di franchi; perdita, 150 milioni; passivo 30 milioni (non coperti dalla carità «comunista» e cristiana).

I minatori sentono che questo genere di calcolo tende a un solo scopo: screditare lo sciopero illimitato come metodo di lotta; accreditare il metodo della discussione pacifica. Sentono che la vittoria o la sconfitta non si misura in denaro, che si può «aver perduto dei quattrini» ed essere tuttavia moralmente vincitori: che lo si è per il solo fatto di aver costretto i sindacati della collaborazione e della rinuncia a seguire il movimento; di aver costretto il governo a retrocedere; di aver dato a tutta la classe operaia l'esempio di una volontà che non si lascia intimidire né beffare — una volontà pronta a nuove lotte e che è, ancor più, una lezione per nuove lotte non solo dei minatori, ma di tutto il proletariato.

Noi sdegniamo di nascondere la nostra convinzione che la lotta puramente economica e rivendicativa non libererà mai il proletariato dal giogo del capitale; sdegniamo di dissimulare il nostro obiettivo, che resta la rivoluzione socialista. Noi diciamo: in questa lotta, i peggiori nemici degli operai sono i sindacati anti-rivoluzionari e i partiti che li ispirano; in questa lotta, il peggior ostacolo è il rispetto della prosperità nazionale, del preteso «bene comune» (che è il bene dei ricchi e dei potenti), del governo (che è lo strumento della borghesia); il peggior ostacolo è la paura di spezzare l'unità nazionale realizzando l'unità di lotta di tutti i lavoratori; è la paura di turbare l'ordine strigliando la polizia che è temibile solo finché ci fa paura. Noi diciamo: la lotta rivendicativa è inseparabile dalla lotta politica; chiunque è nemico del socialismo e della rivoluzione in politica tradisce fatalmente le stesse rivendicazioni parziali; inversamente, ogni categoria operaia che tenti di lottare fin in fondo per le sue rivendicazioni reca, anche se lo ignora, il suo contributo al socialismo rivoluzionario rianimando le energie di tutta la classe, costringendo tutti i nostri nemici — sindacati conformisti, falsi partiti operai, demagogia socialcristiana — a smascherarsi. Questo, lo sciopero dei minatori l'ha fatto, ed è qui la sua vera vittoria, il suo contributo alla ricostruzione della forza rivoluzionaria del proletariato; del suo partito indipendente di classe.

1° Maggio 1963
Programma Comunista
Il Programma Comunista

E' uscito il numero 23, aprile-giugno, della nostra rivista francese:

PROGRAMME COMMUNISTE
contiene:
— La grève des mineurs,
— Le principe démocratique,
— Dictature prolétarienne et parti de classe,
— L'économie soviétique de la révolution d'octobre à nos jours,
— Socialisme et syndicalisme dans le mouvement ouvrier français,
— Syndicalisme révolutionnaire ou vulgaires réformistes?

Ogni numero lire 400, da versare sul conto corrente 3/4440 intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

Segni di crisi nell'imperialismo mondiale

Tutti ricordano che nel 1956 l'imperialismo mondiale venne scosso da due tremende crisi: quella ungherese e quella di Suez.

L'Ungheria si ribellava invano contro l'URSS; e Francia ed Inghilterra, scacciate da Suez dalla sollevazione dell'Egitto, dovettero cedere contro la minaccia proveniente dagli S. U. che approfittava ancora una volta delle disgrazie delle due potenze colonialiste in declino per mettere le mani sui ricchi giacimenti petroliferi del Medio Oriente e allargare la propria egemonia politica e relative posizioni strategiche. Ma, col tempo, sia la crisi nell'Europa Orientale che quella atlantica vennero superate, e la Europa occidentale, che i Russi hanno sempre sperato di veder rompere irrimediabilmente con gli U.S.A. per potersene servire contro di essi in un terzo conflitto (evitabile solo se si ergerà contro di esso la rivoluzione), è rimasta ancora dominata e controllata dall'America; ed è questa che se ne serve contro la URSS.

In questi ultimi tempi, però, una nuova ondata di crisi ha investito i maggiori paesi capitalistici. I tentativi di venire a capo sono ancora in atto e si moltiplicano ogni giorno più sotto i nostri occhi.

Pur non avendo assunto le forme violente delle crisi del '56, i contrasti attuali sono forti ed acuti e minacciano le strutture di vecchie alleanze economiche, militari e «ideologiche». In generale, sia ad occidente che ad oriente, gli stati-guida sono aversati da alleati e satelliti che si sforzano di condizionare la politica in generale e quella di «coesistenza» in particolare. Se le cause immediate sono cambiate, non ne è mutato invece il motivo profondo, che ha radici nella essenza costante del capitalismo, nella lotta di classe che esso produce con tutte le sue derivazioni e con tutti i suoi riflessi nei rapporti interstatali, e che è vano mascherare e nascondere con gesti e parole vuoti e contraddittori.

«La borghesia non può esistere senza rivoluzionare di continuo gli strumenti di produzione, quindi tutti i rapporti di produzione, quindi tutto l'insieme dei rapporti sociali», così Marx nel Manifesto. Nessuna meraviglia, perciò che i rapporti tra le varie potenze statali di oggi si modificano. Man mano che le forze produttive si sviluppano con il

loro carattere ineguale, ai vecchi equilibri se ne dovranno sostituire dei nuovi, e certe alleanze sono destinate a spezzarsi o a cambiare notevolmente in struttura e fisionomia.

... L'Europa occidentale che tutti gli europei e federalisti più o meno convinti avevano immaginato come qualcosa di unitario, avvinata com'era dal legame militare del patto atlantico e dai «superiori ideali della democrazia», è entrata in crisi. L'Inghilterra che domandava di aderire al MEC è stata messa brutalmente alla porta. E' stata la Francia, sua tradizionale nemica, a pronunciare a Bruxelles il clamoroso no e non l'intera «comunità», per cui fra i paesi membri si è operata una frattura e l'alleanza economica dei «sei» ha corso il rischio di sciogliersi o, quanto meno, la cosiddetta integrazione nel MEC è stata rallentata: infatti, per rappresaglia contro De Gaulle, alcuni di quei paesi hanno rifiutato l'ammissione dei paesi africani da lui sollecitata.

Dopo la crisi di Cuba un nuovo ordigno di guerra, già da tempo sperimentato, è diventato «un personaggio», per usare le parole di un popolare settimanale italiano. Il missile tipo «Polaris» ha rivoluzionato la strategia atomica americana. All'invito

FILO DIRETTO

La nuova scoperta della coalizione mondiale capitalista, osannata sia dai sacerdoti tradizionali dell'idealismo, sia dai loro chierichetti dell'opportunismo, è che la guerra, essendo il prodotto o della cattiva volontà, o della cecità o, ultimissima variante, dell'errore di individui nelle cui mani è riposto il destino del mondo, può e — moralmente! — deve essere evitata mediante l'istituzione di un filo diretto fra due individui nei quali si concentra la massima potenzialità di male e di bene, di errore e di non-errore: i due K! Grazie a questo filo provvidenziale, ci libereremo dalla possibilità che una guerra scoppi... per errore: «scusi, ho sbagliato», dirà uno dei K da una parte del filo, e, con un inchino, ritirerà le bombe convenzionali o la bomba nucleare già lanciate. Se poi, invece che per «errore» la guerra dovesse scoppiare per

«malvagità», è pronto un altro filo diretto: quello fra il papa (nonché premio della Pace) e il Padreterno. «Signore, ho peccato», dirà uno dei K da una parte del filo, e, battendosi il petto, deporrà le armi già brandite.

Una concezione più fessa non potrebbe immaginarsi; ma il suo riflesso pratico è l'immagine fedele e molto reale della struttura del mondo sociale odierno, un mondo che vede in Washington e in Mosca non come due poli di due classi o poteri di classe contrapposti, ma come due poli della stessa classe: quindi collegabili e collegati effettivamente da un solo ed unico filo, quello della controrivoluzione USA-URSS, benedetta da una Roma sempre più desiderosa di tendere a sua volta molteplici fili in tutte le direzioni, verso tutti i «fratelli separati».

che si dicono già integrati in una comunità che da economica aspira (campa cavallo!) a diventare anche politica? Se si tratta di un risorto «patto d'acciaio», cioè militare, che senso ha ancora restare nella NATO, cioè nell'organizzazione militare di un patto, quello atlantico, firmato da ben 15 paesi? E che dire del fatto che, mentre la Francia parla di creare una forza atomica europea, la Germania di Bonn dichiara che il patto franco-tedesco non nuoce alla forza atomica multilaterale cui intende anch'essa partecipare? Insomma il patto franco-tedesco deve essere considerato un diabolico stratagemma diplomatico per ricattare gli S. U. o è un passo fermo sulla via di cambiare l'intera situazione politica uscita dall'ultima guerra? Quello che per ora si può concludere in modo certo, è che l'unità del cosiddetto mondo libero europeo e atlantico attraverso una fase critica dalla quale un nuovo assetamento dovrà uscire.

Ad oriente, cioè nel mondo cosiddetto socialista, le cose non stanno molto meglio. La frattura tra Russia e Cina rimane tuttora aperta in tutta la sua profondità e non si vede come i sollecitati incontri «al massimo livello» (linguaggio di partiti proletari e comunisti, questo?) possano far tornare al passato: non le polemiche tra partiti e vedute «ideologiche» si tratterà di comporre, ma una vertenza fra stati i cui interessi sono quegli stessi dei paesi capitalisti dichiarati.

In occidente la serie degli incontri diplomatici va facendosi sempre più serrata e febbrile. Gli incontri di ministri e di altri dignitari si succedono alle riunioni di esperti sia economici che militari. In questi ultimi giorni sembra che la guerriglia diplomatica stia trasformandosi in trattativa, ma finora nulla di concreto si scorge all'orizzonte e la atmosfera dei rapporti politici interstatali non è ancora disintossicata.

Come si vede, pur trascurando le irrequietezze delle varie zone nevralgiche del mondo, come Estremo e Medio Oriente (fatti di Siria, Irak, Giordania) e gli immancabili putsch dell'America centro-meridionale (Guatemala e Argentina), il quadro della società borghese e tutt'altro che allegro. E, quan-

Continua in 3ª pag.)

Il programma comunista quale folgorò a mezzo l'Ottocento, traverso un secolo di rifiuto dell'infetta cultura borghese, illumina ombre del passato, annunzia morte alla viltà dell'oggi

Segue:

Seconda seduta

Questioni di economia marxista

Lo sciupio in Marx

Una serie di contrattamenti del tutto indipendenti dalla nostra volontà ci ha impedito nel numero precedente di pubblicare il testo integrale del paragrafo sullo sciupio in Marx, basato sul famoso cap. XV del primo tomo del Capitale di Marx, in cui sono studiate le «variazioni di grandezza del prezzo della forza-lavoro e del plusvalore» in quattro casi tipici. Perché la comprensione di questo punto importantissimo sia facilitata, ripetiamo qui la parte dell'ultimo paragrafo del rapporto pubblicato nel n. 8 del «Programma», indi proseguiamo. Nella nostra trattazione, i primi tre esempi dati da Marx sono presentati in ordine inverso: quindi il terzo, il secondo e il primo; e ne spieghiamo la ragione.

Marx esamina la variazione di tre grandezze: la durata (in ore) della giornata di lavoro, quella della intensità del lavoro, e quella della produttività del lavoro. Ora nell'ordine da noi adottato il primo e il secondo caso (ore di lavoro e intensità del lavoro) si possono studiare quantitativamente, come abbiamo fatto nell'Abaco dell'Economia Marxista, anche per una azienda, un'impresa isolata, se pure con misure generalizzate divengono, o sono diventati storicamente, o possano diventare nell'avvenire un problema sociale, per «tutte le aziende private», passando da quello che abbiamo detto momento marxista, al secondo momento. Quando invece varia la produttività generale del lavoro (per cause tecnologiche, scientifiche e così via) siamo in pieno secondo momento, e il prezioso testo cui ricorriamo ci apre con slanci luminosi la strada al terzo momento, ossia alla teoria della economia comunista, alla soluzione storica della turpe «equazione dello sciupio» — che è la Rivoluzione.

I tre casi di Marx, capitolo XV del classico primo tomo, uscito nella classicità della stesura dalle sue mani in una forma insuperabile, badano a farci impostare, scrivere, mettere giù la equazione dello sciupio, che sta in tutte lettere nelle pagine di lui che sono la piattaforma originale ed invariante della dottrina di classe del proletariato moderno.

Primo caso (terzo in Marx)

Se variano nel loro numero le ore di lavoro a pari produttività ed intensità, il caso più semplice è che il salario non cambi. Tutta questa trattazione come premette l'impeccabile autore è stabilita nella ipotesi che i prezzi siano coincidenti con i valori. Questo vuol dire che il salario non varia sia se considerato nominale (in moneta) sia come salario reale. Il nostro facile calcolatore dell'Abaco mostra che allora, al variare della giornata di lavoro, varierà una sola cosa: (il prodotto totale ed) il plusvalore. Se si lavora tutti più tempo si produrrà una massa maggiore di merci, e se sono fermi prezzi e salari quello che crescerà a dismisura sarà il plusvalore, che nelle mani dei capitalisti darà luogo a riproduzione allargata, a nuovi investimenti. Non solo cresce il plusvalore e profitto di imprese ma ne cresce anche il saggio, come già storicamente è successo (Inghilterra del primo ottocento). La ipotesi che si vada da 8 a 12 ore porta il plusvalore da un terzo ad otto quindicesimi del prodotto netto (il salario resti dei due terzi) ma il suo saggio da un terzo a ben otto decimi.

Da questo primo caso (che è il terzo di Marx) segue una banale conclusione di primo momento, ovvero alla scala aziendale: se il datore di lavoro riesce ad ottenere dai suoi operai una maggiore quantità di ore di lavoro, e resta lo stesso il salario, lo sfruttamento sarà intensificato, una grande massa di profitto sarà a disposizione del capitalista, e se anche questo non

Gruppo di rapporti alla riunione interfederale di Genova del 3-4 novembre 1962

Quindi per lavoro più breve si ha lavoro più intenso. La società, la nazione, e per noi la borghesia, fanno un buon affare.

Comunque il caso della intensità variabile studiamolo, come nell'Abaco, in condizioni di primo momento, e cioè per una sola azienda. La giornata non varia, i prezzi generali non variano e nemmeno il salario. Ma si ottiene (poniamo a frustate, o con i non meno ignobili «premi agli esempi di rendimento»), che gli operai lavorino più fitto.

Se in ogni ora si ottiene il 20 per cento in più; a parità di ore il prodotto aumenterà del 20 per cento. Nell'Abaco sono le formule che mostrano come sale il plusvalore e anche il suo saggio. Qui ci limitiamo a dare il risultato della loro applicazione al normale esempio numerico. Due terzi del prodotto erano capitale variabile, un terzo plusvalore. Senza mutare il tempo di lavoro, si ottenga la intensità cresciuta del 20 per cento.

Il plusvalore che era un terzo è diventato 8/15, ossia 8/18 del prodotto. Il salario, restato fermo, è però ora in rapporto al prodotto netto diurno 10/18; ossia ben meno dei 2/3. Il saggio di plusvalore che era 1/2 sale a 8/10.

Se ora vogliamo passare dal primo al secondo momento dovremmo supporre che l'aumento della intensità del lavoro non avvenga in quella sola azienda, ma in tutto il campo sociale. Ma non lo facciamo perché si passa semplicemente dal terzo al primo caso che Marx tratta nel famoso XV capitolo del primo tomo.

Infatti tale ipotesi è appunto che tutto il lavoro umano sociale, nella media, divenga più intenso, più produttivo. In questo testo di Marx o almeno in questo metodo di calcolo quantitativo, che noi al solito abbiamo preso immutato, la circostanza considerata è appunto che lo scatto di rendimento sia avvenuto in tutto il campo della società, anziché in una singola impresa. In Marx stesso giocano due concetti, ossia la potenza del lavoro può aumentare come intensità, quando il lavoratore fa di più nella stessa ora per maggiore impegno (al che il vero incentivo sarebbe un drastico abbreviamento delle ore di sforzo), o come produttività, quando un nuovo utensile o macchinario permette con meno operai e in meno tempo lavorativo di avere lo stesso prodotto. Che i due concetti distinti siano ben presenti a Marx si può leggere nel testo, al principio del paragrafo sul suo primo caso. Esempio: «se una ora di lavoro di in-

tenità normale produce un valore di mezzo scellino, una giornata produrrà... a valore della moneta invariabile, sempre sei scellini per 12 ore. Quando la produttività del lavoro aumenti o diminuisca (sempre ad intensità normale) la stessa giornata darà una quantità più o meno grande di prodotti (leggi quantità fisica) e lo stesso valore di 6 scellini si distribuirà su un numero (o quantità) più o meno grande di merci».

E' dunque ben chiaro. Nel primo e secondo caso trattati, che sono il terzo e secondo in Marx, non si considerano ancora variazioni universali nel campo sociale, o almeno non è di rigore farlo nel calcolo (poi vi è il IV paragrafo, che tratta, e vedremo come, le variazioni di tutte le grandezze). Nel primo caso di Marx, che noi trattiamo come terzo, varia la misura sociale del valore, ossia quello che si produce in una giornata di medio lavoro umano. Non dimentichiamo che noi misuriamo il valore dal tempo di lavoro medio, e questo ci va bene per le considerazioni di primo e secondo momento, ossia al fine di trovare la misura dello sciupio di valore, e quindi anche di lavoro, dovuta al sistema capitalista, indicandola in termini di valore capitalista; quando con Marx saliamo al terzo momento, ossia alla economia socialista, del valore non ce ne frega più nulla, e così del plusvalore e del capitale, e abbiamo a che fare solo con grandezze naturali fisiche: numero di ore di uomini e di unità di prodotti (dal metro al chilowattora).

Terzo caso (primo in Marx)

La giornata di lavoro ora non muta, ma il prodotto di un'ora e quindi di una giornata aumenta in tutto il campo sociale della produzione. Ciò ha per effetto che tutti i valori delle merci scendono nello stesso rapporto. Tra essi anche quello della merce lavoro, e quindi il salario. Gli operai avranno quindi lo stesso salario reale, con un diminuito salario nominale. I prodotti saranno come quantità fisiche saliti nello stesso rapporto della potenza del lavoro, ma il loro valore in economia di mercato sarà rimasto lo stesso per la uguale e inversa riduzione dei prezzi. Le formole stanno nell'Abaco, e qui come fa il nostro Maestro diamo delle cifre; la verifica può essere per il lettore un «esercizio» divertente. Salga la produttività generale del 20 per cento. Il valore aggiunto nella produzione sarà sempre lo stesso,

è cresciuta enormemente — ma inutilmente dato che siamo in regime mercantile. Ecco il nostro punto di arrivo. Tuttavia Marx qui avverte lo stesso che dice nella critica al programma di Gotha tanti anni dopo; è vero che con la eliminazione dello sciupio di primo momento possiamo scendere al lavoro necessario, ossia da otto a quattro ore, ma «non bisogna dimenticare che una parte dell'attuale sopravalore, quella che è destinata a costituire un fondo di riserva e di accumulazione (cioè una provvista di mezzi di produzione di sussistenza che permetta di allargare la produzione e di far fronte agli eventuali sinistri e perdite) verrebbe allora contata come lavoro necessario, e che l'attuale grandezza del lavoro necessario è solamente limitata alle spese di mantenimento di una classe di schiavi salariati, destinata a produrre la ricchezza dei loro padroni». Ciò vuol dire che il consumo proletario deve salire e di molto, ma vi sono ben altri margini nelle successive formole dello sciupio per indurre a ben drastiche riduzioni delle quattro ore. Già nel 1910 la scuola marxista austriaca ne calcolava due e meno al giorno.

Ma lasciamo le vicende della fradica economia borghese e saliamo a mirare l'apice del nostro terzo momento. E' Marx che lo fa, come sempre senza preavviso, talché l'incauto immediatista e concretista passa ad occhi chiusi (qui seguiamo il più fedele testo Dietz):

«Quanto più cresce la forza produttiva del lavoro, tanto più può essere abbreviata la giornata lavorativa, e quanto più può essere abbreviata la giornata lavorativa, tanto più potrà crescere l'intensità del lavoro. [Verità cristallina in una società che non sia snaturata e disumanata]. Da un punto di vista sociale la produttività del lavoro cresce anche con la sua economia. Quest'ultima comprende non soltanto il risparmio nei mezzi di produzione, ma l'esclusione di ogni lavoro senza utilità. Mentre il modo di produzione capitalistico impone risparmio in ogni azienda individuale, [volgarissimo primo momento] il suo anarchico sistema della concorrenza determina lo sperpero più smisurato dei mezzi di produzione sociali, oltre a un numero stragrande di funzioni attualmente indispensabili, ma in sé e per sé superflue».

La fine di questo meraviglioso capitolo rivoluzionario vuole fare una misurata concessione ad un puro argomento di giustizia livellatrice. Ma nello stesso tempo lo sguardo è sulle funzioni più alte e nobili della umana specie. «Date l'intensità e la forza produttiva del lavoro [questo vuol dire subito, 1860 e 1960 che sia, senza aspettare altri miracoli della degenerante scienza tec-

Salariati! Ci avete studiato cent'anni; e ora, voce: Viva l'Italia! Viva la Russia!

Pagina di fiamma

Dai tempi di Marx ad oggi è mutata la durata del lavoro (in meglio), è mutata la produttività del lavoro (in meglio) ed è mutata la remunerazione del lavoro (in meglio). Ma quello che noi vogliamo dimostrare, sui grugni egualmente odiosi degli apologeti del capitale e di quelli della sua riforma, è che la dilapidazione della potenza produttiva umana, l'alienazione della umanità dell'uomo, sono mutate di gran lunga in peggio. E questo è scritto in Marx; è vero con le letterine algebriche ed è vero coi numeri.

Parli ora il testo, nel paragrafo IV del capitolo esposto. Il testo dice dapprima che parrebbe che la giornata di lavoro possa ridursi al tempo di lavoro necessario. Fin qui esso coprirebbe i terzi della giornata, ma già Marx prima di morire lo calcolava una metà (classiche cifre, di 400 di costante, 100 di variabile e 100 di plusvalore). Con tali cifre la composizione organica del capitale era di 4 a uno, ma in un secolo la produttività del lavoro

Quando si stava peggio
L=1 v=2/3 p=1/3 s=1/2
Ora che si sta meglio
L=1 v=5/9 p=4/9 s=4/5

Marx prende tre leggi che sono date per il primo da Ricardo. Vale la pena di dare la eloquente seconda che esprime il nostro specchio, usando la parola salario al posto della espressione valore della forza di lavoro, che si vede usata nelle «dizioni correnti e che era meglio fosse prezzo della forza di lavoro, come nel titolo già riportato del capitolo. Ciò conferma che seguiamo colle nostre formole strettamente il testo.

2. Il salario e il plusvalore variano in senso inverso. Il plusvalore varia con la produttività del lavoro, ma il salario varia in senso opposto.

Nota sulle basi di organizzazione del Partito di classe

Riproduciamo qui una precisazione già apparsa sulla nostra stampa nel 1949:

«Lo Statuto e i Regolamenti del Partito e delle sue Federazioni e Sezioni costituiscono l'insieme praticamente indispensabile delle norme costanti di funzionamento di collegamento e di corrispondenza che reggono la vita della organizzazione. Rispetto alle finalità storiche e sociali del partito esse hanno un semplice carattere strumentale e di mezzo. Nel fissarle ed eventualmente modificarle non ha nessun senso far ricorso alle normative analoghe di altri organismi come quello dello stato e dei parlamenti democratici, non esistendo, per la concezione propria del partito comunista, principi e criteri costituzionali fondamentali comuni e sovrastanti alle diverse classi sociali e ai loro compiti di lotta nelle successive fasi storiche.

«Il partito non è un cumulo bruto di granelli equivalenti tra loro, ma un organismo reale suscitato dalle determinanti e dalle esigenze sociali e storiche con reti organi e centri differenziati per lo adempimento dei diversi compiti. Il buon rapporto fra tali esigenze reali e la migliore funzione conduce alla buona organizzazione e non viceversa.

«Per conseguenza, l'adozione e l'impiego generale o parziale del criterio di consultazione e deliberazione a base numerica e maggioritaria, quando sancito negli statuti o nella prassi tecnica, ha un carattere di mezzo ed espediente, non un carattere di principio.

«Le basi della organizzazione del Partito non possono dunque risalire a canoni propri di altre classi e di altre dominazioni storiche, come la obbedienza gerarchica dei gregari ai capi di vario grado tratta dagli organismi militari o teocratici preborghesi, o la sovranità astratta degli elettori di base delegata ad assemblee rappresentative e comitati esecutivi, propri della finzione giuridica caratteristica del mondo capitalistico; essendo la critica e l'abbattimento di tali organizzazioni compito essenziale della rivoluzione proletaria e comunista.

«Il giusto rapporto nella loro funzione tra gli organi centrali e quelli periferici del movimento non si basa su schemi costituzionali ma su tutto lo svolgersi dialettico della lotta storica della classe operaia contro il capitalismo.

«Base fondamentale di tali rapporti è da una parte il continuo ininterrotto e coerente svolgimento della teoria del partito come valutazione dello svolgersi della società presente e come definizione dei

compiti della classe che lotta per abbatterla, dall'altra il legame internazionale tra i proletari rivoluzionari di tutti i paesi con unità di scopo e di combattimento.

«Le forze di periferia del partito e tutti i suoi aderenti sono tenuti nella pratica del movimento a non prendere di loro iniziativa locale e contingente decisioni di azione che non provengano dagli organi centrali e a non dare ai problemi tattici soluzioni diverse da quelle sostenute da tutto il partito. Corrispondentemente gli organi direttivi e centrali non possono né debbono nelle loro decisioni e comunicazioni valide per tutto il partito abbandonare i principi teorici né modificare i mezzi di azione tattica nemmeno col motivo che le situazioni abbiano presentato fatti inattesi o non preveduti nelle prospettive del partito. Nel difetto di questi due processi reciproci e complementari non valgono risorse statutarie, ma si determinano le crisi di cui la storia del movimento proletario offre non pochi esempi.

«Per conseguenza il partito, mentre chiede la partecipazione di tutti i suoi aderenti al continuo processo di elaborazione che consiste nell'analisi degli avvenimenti e dei fatti sociali e nella precisazione dei compiti e metodi di azione più appropriati, e realizza tale partecipazione nei modi più adatti sia con organi specifici che con le generali periodiche consultazioni congressuali, non consente assolutamente che nel suo seno gruppi di aderenti possano riunirsi in organizzazioni e frazioni distinte e svolgano la loro opera di studio e di contributo secondo reti di collegamento e di corrispondenza e di divulgazione interna ed esterna comunque diverse da quella unitaria del partito.

«Il partito considera il formarsi di frazioni e la lotta tra le stesse nel seno di una organizzazione politica come un processo storico che i comunisti hanno trovato utile ed applicato quando si era verificata una irrimediabile degenerazione dei vecchi partiti e delle loro dirigenze ed era venuto a mancare il partito avente i caratteri e le funzioni rivoluzionarie.

«Quando tale partito si è formato ed agisce, esso non contiene nel suo seno frazioni ideologicamente divise e tanto meno organizzate, non ammette che adesioni individuali attraverso le formazioni di base, e non applica il metodo di fornire proprie organizzazioni (paesi ed occulte nel seno di altri partiti politici, considerando tutte queste situazioni come patologiche e contraddicenti al carattere di stretta unità della lotta comunista.

Il «socialismo» nel Codice del Lavoro della Germania Est

nologica, o altri suoi delitti] la parte della giornata lavorativa sociale necessaria per la produzione materiale sarà tanto più breve e la parte di tempo conquistata per la LIBERA ATTIVITA' MENTALE E SOCIALE DEGLI INDIVIDUI SARA' QUINDI TANTO MAGGIORE, quanto più il lavoro sarà distribuito uniformemente su tutti i membri della società capaci di lavorare, e quanto meno uno lavoratore della società potrà allontanarsi se la necessità naturale del lavoro e adossarla ad un altro. Il limite assoluto dell'abbreviamento della giornata lavorativa è sotto questo aspetto la universalizzazione del lavoro».

La via maestra

Il partito di Lenin è il solo che abbia capito la legge e il dovere di un partito veramente rivoluzionario, e che, con la parola d'ordine: Tutto il potere nelle mani degli operai e dei contadini poveri, abbia assicurato lo sviluppo della rivoluzione.

ROSA LUXEMBURG
(autunno 1918)

Vuoi i preti? Scegli P.C.I.

Un lettore all'Unità, spiega a padre Mariano dove e come la Chiesa potrà attingere il maggior numero di sacerdoti richiesti: « Il comunismo, al pari del cristianesimo primitivo, lottando contro l'essoso accumulamento di ricchezza materiale che trae origine dallo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, lotta per l'interesse morale e materiale di tutti gli uomini, compreso quell' della Chiesa. Negate quindi la vostra fiducia alla D.C., poiché essa mira ad eternare l'Iniquo regno dell'oro che fa perno sul grande capitale privato, il quale rende sempre più schiavi i lavoratori, sempre più difficile per la Chiesa disporre di ottimi sacerdoti. Questi infatti possono essere espressi soltanto da una società formata a sua volta da liberi ed ottimi cittadini!».

I patrioti

Clima elettorale: a Genova, in occasione del raduno degli alpini il 18-19 marzo, tutti i partiti ne elogiano le eroiche gesta nella difesa dei sacri confini: il PSI li saluta come figli del popolo, il PCI come i portatori di medaglie d'oro; entrambi concludono ricordando a tutti il dovere di salvare la pace e rinnovare l'Italia. Sapevamo!

(Continuaz. del numero prec.)

Fregatura sì, ma democratica

Ma la vera beffa di queste economie « pianificate » non è lo sfruttamento, cosa normale, anzi basilare, in ogni capitalismo. La beffa è la « democratizzazione » delle istituzioni, è la « partecipazione » dei lavoratori ad un sistema che li divora, è il loro « cointeressamento », la loro « consultazione », il loro democratico consenso a tutto questo schifo.

La classificazione dell'operaio avviene, nella R. D. T., nel seguente modo: esistono dei cataloghi per molti rami economici, in cui ogni lavoratore trova la sua qualifica, le difficoltà del suo lavoro e la propria categoria salariale, stabilite secondo un esempio-modello, un esempio tipico. Nei diversi cataloghi sono contemplati esempi per diverse professioni: meccanici, tornitori, minatori, muratori, ecc. Entro queste suddivisioni, poi, si trovano esempi per i lavori di diversa difficoltà; quindi altri, diversi salari, insomma proprio come a casa nostra, dal nostro padrone e col nostro Stato « reazionario ».

La beffa è però la seguente: « La redazione dei cataloghi è avvenuta con la partecipazione decisiva dei sindacati e dei lavoratori stessi. Si è giunti a una effettiva, giusta [ci voleva!] classificazione [l'abbiamo detto, se è giusta è perché è una fregatura, non c'è dubbio] e alla uniformità per i singoli rami e per l'insieme dell'economia nazionale ».

Volete fregare le masse? Consultate! Questa è una « via » ormai secolare, che ogni buon democratico conosce e spera di calcare. De Gaulle vuole l'approvazione? Consulta le masse. Vuol dare una pedata alle chiacchiere parlamentari? Consulta il « popolo ». E il popolo risponde « sì, sì » (e che appri la pedata al parlamento non glielo si può addebitare come torto).

Il salario a tempo, imperfezione « socialista »

Abbiamo visto come, anche in un paese ufficialmente ad economia collettiva come la Germania Est, i sindacati, che, « in conformità al carattere del nostro ordinamento di democrazia popolare, non si trovano in opposizione allo Stato socialista, ma lavorano per raggiungere lo stesso obiettivo: la vittoria del socialismo » (pag. 21) frantumano la classe operaia disperdendola nei rivoli di interessi personali diversi, aumentando la concorrenza fra lavoratori e lavoratori, spingendo l'uno a « fregare » l'altro nella corsa per una miseria di guadagno in più (tutto ciò, abbiamo visto, si chiama, con molta eleganza, « cointeressamento »), insomma la smontano pezzo per pezzo nella sua coesione, frantumandola in particelle individualistiche, non spinte ad agire dall'interesse collettivo di classe, - esattamente come da noi la triade sindacale CGIL, UIL, CISL basa le lotte operaie sulla cosiddetta articolazione e sulle differenze salariali di qualifica.

la « tecnica » della frantumazione classista sono proprio i sindacati dei paesi « socialisti », in cui essi non si trovano più « all'opposizione dello Stato » e quindi hanno tutte le più « concrete » possibilità di attuare, in effetti, essi le attuano e contribuiscono fattivamente a « costruire » quel meraviglioso « socialismo » in cui, come vedremo, il famigerato salario a cottimo svolge la funzione di muro maestro.

Ben lontani dallo spiegare alla forza-lavoro che la strada che porta al socialismo, più o meno lunga a seconda delle condizioni di partenza, porta anche alla scomparsa completa del salario, i Sindacati Liberi Tedeschi hanno scoperto il « difetto » del salario ordinario, il salario a tempo, e provvedono a correggerlo. Molto « socialisticamente » essi ci spiegano (pagg. 76-77): « Si conoscono da noi due forme principali di salario; il salario orario ed il salario a cottimo, che hanno a loro volta varie forme di attuazione. Il salario orario è la retribuzione del tempo di lavoro reale dell'operaio e del grado di difficoltà del lavoro. Ci si è accordati su di una categoria ed il salario si paga secondo il numero delle ore di lavoro. Al salario orario manca quindi quel particolare incentivo necessario per il raggiungimento di risultati di lavoro più elevati ».

Il salario orario sarebbe quindi poco adatto al « socialismo » non perché è, molto semplicemente, un salario, e perciò un classico rapporto capitalista, ma perché gli manca « quel particolare incentivo ». Che cosa hanno pensato, allora, i Sindacati Liberi? Si sono riuniti e si sono chiesti: perché non istituire dei premi di produzione, proprio come usano i nostri colleghi « reazionari »? E, si sa, in un organismo profondamente democratico è presto fatto, tutti sono subito d'accordo, all'unanimità, e il par. 47, a pag. 80 del Codice del Lavoro, edizione italiana, ha l'onore di conferire a tutto ciò forma legale. I premi di rendimento « consentono di premiare, nel salario orario, le rese superiori alla media ». L'uomo normale, « medio », si affannava dunque, per guadagnare un qualcosa in più (ma poco, non dubitate), nell'emulazione con il tipo « extra », con il superuomo base di questo socialismo alla Nietzsche.

Il cottimo, incarnazione della «giustizia»

Se però il salario orario è imperfetto, altre forme ovvieranno ai suoi inconvenienti e la vera e più perfetta realizzazione di questi « incentivi » la si otterrà con l'altra forma salariale, il salario a cottimo, che è « la principale forma di salario corrisposta nell'industria socialista » (pag. 77).

Già, perché « qui esiste un legame immediato tra il rendimento del lavoro ed il salario. Con questo tipo di salario il rendimento individuale del lavoratore può essere correttamente riconosciuto ». Insomma, il salario a cottimo è « giusto ». E' la perfetta giustizia, perché con questo sistema si riconosce il rendimento individuale, poco importa se, proprio attraverso questa giustizia, ammazzi il lavoratore costringendolo a centuplicare la sua capacità produttiva media; l'importante è che sia « giusto ».

Dopo di aver notato che specialmente nel cottimo individuale esiste quel meraviglioso legame immediato fra rendimento e salario, il Codice riflette, solo per un attimo (pag. 77): « Certamente questa forma di salario [il cottimo individuale] favorisce l'individualismo e produce talvolta anche reazioni egoistiche. Vi sono ancora da noi operai che considerano questo salario come il salario a cottimo capitalista ». Eh, ci saranno sempre uomini di corte vedute, che in un salario a cottimo non riescono a vedere altro che un salario a cottimo!

« Essi, per esempio, non contano sinceramente tutte le ricevute salariali, ma ne tengono alcune in riserva « nel cassetto ». E' vero che sono casi isolati, ma provano che questa forma permette delle manipolazioni da parte di coloro la cui coscienza è ancora scarsamente sviluppata. E' vero che i loro piedi stanno nell'azienda socialista, ma il loro cervello ne è ancora fuori ».

a cottimo collettivo è un ulteriore sviluppo del salario a cottimo individuale. E' applicato laddove gli operai nell'organizzazione della produzione possono essere favoriti dall'interesse materiale collettivo. Questo salario ha il vantaggio di influenzare positivamente lo sviluppo ed il consolidamento del collettivo ».

Marx e il cottimo

Tutto questo sforzo per mostrare il carattere « buono » del salario a cottimo, imperfetto nella sua forma individuale e perfetto in quella collettiva, è veramente penoso. Basta una breve frase di Marx per far saltare in aria un simile castello di chiacchiere legalizzate. Nel Capitale (tomo I, vol. 2°, pag. 275, ed. Rinascente), si legge: « Da quanto è stato esposto sin qui risulta che il salario a cottimo è la forma di salario che più corrisponde al modo di produzione capitalistico, il che è piuttosto in contrasto con l'affermazione, riportata più sopra, che quella forma è invece « la principale corrisposta nella industria socialista ». Ma quale industria socialista? La vostra, che non è socialista proprio perché poggia sui pilastri del capitale! ».

Praticamente Marx dice che nel salario a cottimo c'è l'essenza del capitalismo, perché in esso traspare chiara e netta la necessità di una determinata società di produrre per produrre, di accumulare lavoro umano, di tiranneggiare il lavoro vivo con il lavoro morto, di decantare come progresso la pur moie di prodotti ottenuti col sangue ed il sudore dei suoi schiavi, non la soddisfazione dei bisogni umani.

do i ruggiti della giungla capitalistica si fanno sentire più del solito, la paura comincia a serpeggiare ovunque. E' così che, man mano che la situazione si andava facendo più confusa e agrovigliata, abbiamo visto farsi sempre più allarmante il linguaggio dei cosiddetti osservatori e commentatori diplomatici, più o meno fedeli interpreti della politica dei governi di cui sono i portavoce. Mentre ad occidente si è parlato di « frattura dell'alleanza atlantica » e di « tragedia in Europa » (v. Il Punto n. 14), a oriente e fra i partiti moscoviti si è parlato di ansie e di « preoccupazioni » perché « il recente scambio di note [tra partito russo e cinese] appare, almeno per il momento, più come un nuovo episodio di polemica che come una promessa di accordo » (v. Unità del 31-3).

Inoltre, le contraddizioni del regime mondiale del capitale sono venute a galla nei modi più disparati. Proprio mentre la comunità economica europea (CEE) attraversava la sua recente crisi, si è sentito reclamare una ancor più irrealizzabile comunità economica: quella atlantica, che dovrebbe legare Stati Uniti ed Europa. Per noi, ciò può solo avere un senso: gli S. U. chiedono al MEC di abbassare le tariffe doganali esterne perché l'accesso in Europa dei loro prodotti non solo industriale ma anche agricoli (verso questi ultimi la Francia è particolarmente ostile) continui almeno come ora.

I Russi poi e i partiti satelliti, mentre definiscono il MEC uno strumento dei monopoli e della loro politica militarista e revanquista, chiedono che commerci di più con l'oriente tramite il « MEC socialista », il COMECON (v. Convegno di Mosca del p. c. dello scorso anno e quello recente del p. c. dei paesi della « piccola Europa »).

Quanto alla politica militare degli stati, la vergogna tocca il fondo: contemporaneamente agli affanni di tutti gli occidentali per metter su una nuova forza atomica (non si contano più le conferme e le smentite circa l'installazione dei « polaris » a bordo dei sommergibili atomici o navali di superficie), a Ginevra si riaprono le trattative sul disarmo.

In effetti, il salario a cottimo si è sviluppato proprio con lo sviluppo del sistema produttivo moderno, il capitalismo, ed è destinato a deperire e scomparire quando il capitalismo finalmente deperirà sotto i colpi antidemocratici del potere proletario. Poco dopo la frase citata, Marx continua: « ...il salario a cottimo acquista tuttavia un campo di azione maggiore soltanto durante il periodo della manifattura vera e propria ». (Cioè quando il capitalismo esce dalla sua infanzia e si trasforma nel moderno sistema produttivo). « Negli anni di impeto e slancio della grande industria, specialmente dal 1797 al 1815, esso serve di leva per il prolungamento del tempo di lavoro e per la riduzione del salario ». Questi gli allori che il salario a cottimo ha riscosso.

Altre brevi citazioni: A pag. 273, Marx nota come con questa forma di salario « si verificano grandi differenze nelle entrate reali degli operai a seconda della diversa abilità, forza, energia, perseveranza, ecc. degli operai individuali. Questo naturalmente non cambia nulla al rapporto generale fra capitale e lavoro salariato ». Il lavoro salariato è al servizio del capitale, qualunque forma esso abbia. A pag. 274: « Ma il maggior campo d'azione che il salario a cottimo offre all'individualità, tende da un lato a sviluppare l'individualità e con ciò il sentimento della libertà, l'autonomia e l'autoccontrollo degli operai, dall'altro a sviluppare la loro concorrenza fra di loro e degli uni contro gli altri [sottolineato da Marx]. E, esso ha perciò la tendenza ad abbassare il livello medio dei salari mediante l'aumento dei salari indi-

viduali al di sopra del livello stesso ».

Ecco altri allori conquistati da questo pilastro del « socialismo » tedesco-orientale, il quale, non contento d'usare il salario ordinario, sogna tutta una società basata sul cottimo. Il salario a tempo infatti non consentirebbe quell'abbassamento del livello medio dei salari tanto necessario all'economia « socialista » per sostenere la concorrenza dei paesi capitalistici.

Ma noi sappiamo benissimo che in realtà si tratta di « concorrenza » non fra paesi socialisti e paesi capitalisti, bensì tra le forme economiche che sole possono farsi concorrenza, quelle del capitalismo. La concorrenza, come il salario, è uno dei pilastri del capitalismo, la sua base e l'individualismo, elemento indispensabile della società del profitto anche quando è concentrata al massimo e lo supera con un'organizzazione economica basata su unità immense di lavoro associato. Ma entro queste unità un solo principio domina ed è la garanzia del loro ben funzionamento: quello individualistico della concorrenza tra gli operai, il famoso « incentivo » e, al di fuori, quello della concorrenza fra unità e unità. Questa concorrenza, o emulazione che dir si voglia, si trasferisce sul piano nazionale, ed ecco che le unità economiche di un paese (esprése politicamente nello Stato) lottano emulativamente con quelle di un altro, in santa pace in un primo tempo, poi con le armi. La differenza che i « socialisti » la chiamano « emulazione socialista ».

Segni di crisi nell'imperialismo mondiale

« osservatori » legati a un carro o all'altro dell'imperialismo, e costretti a « vedere » secondo le forze e gli interessi delle massime potenze statali del mondo che, sebbene apparentemente divergenti, concordano in modo complementare nel proseguire sulla strada loro imposta dalle gigantesche forze del capitale.

Una parola meritano anche i grandi uomini di stato, quelli che noi chiamiamo i Battilocchio della scena politica mondiale. Più impotenti essi si dimostrano a contenere e controllare le gigantesche e impersonali forze di S. M. il Capitale e più sono considerati i demagoghi della realtà. Più si dimostrano inetti a invertire la rotta di queste forze e più la « gente » - e purtroppo anche molti proletari - crede alle loro capacità e si rimette supinamente nelle loro mani. Eppure, la stampa non fa mistero che Kennedy si trovi nell'impasse e che Kruščiov da Cuba in poi è in serie difficoltà. Si può credere ancora alla fermezza di un De Gaulle che dice no a Inghilterra e America e fa brutta figura di fronte ai minatori francesi che si ridono del suo decreto di requisizione? Resta Adenauer: a questo vecchio in via di andare in pensione si attribuiscono qualità diaaboliche, si dice che giochi su due scacchiere, quella americana e quella francese, e perciò potrà fare il bello e il cattivo tempo nel gioco politico internazionale.

In fondo i democratici occidentali (laburisti alla Wilson, fanfaniani, socialisti saragattiani e ormai anche nenniani, ecc.) contestano agli autoritari gollisti e adenaueristi che la « difesa » dell'occidente dalla possibile aggressione russa possa avvenire senza l'America, oppure con la leadership franco-tedesca, e francese in particolare. Come si vede, la disputa consiste tutta nel giudicare quale più conveniente organizzazione occorra dare all'apparato militare, e riguarda il potere di decisione sulle armi atomiche e, com'è di moda dire, su chi debba premere il « bottone ».

In « linea di principio », dunque, democratici e totalitari sono sullo stesso piano: entrambi vogliono una forza atomica; la differenza sta solo nello stabilire se diretta da europei o da americani per poterla meglio impiegare. Quale condizione pongono Francia e Germania di Bonn per ritornare nell'ovile atlantico, e con maggior voce in capitolo? Vogliono che si riapra la « guerra fredda » tra oriente e occidente o, quanto meno, che si smetta con la politica di coesistenza e di accordi tra USA e URSS perché — secondo loro — essi vengono conclusi sulla loro pelle.

Dunque, siamo in un vicolo cieco; se si fa la forza atomica multilaterale (con direzione americana, anche se non assoluta) la coesistenza pacifica se ne va a farsi benedire; se invece si procede a realizzare la coesistenza pacifica (ammesso che si possa), il blocco franco-tedesco romperebbe con gli altri « partners » occidentali per affermare le sue pretese contro tutti; quindi, addio nuovamente alla coesistenza pacifica. In any way, in ogni modo, la « pax in terris » rimane una chimera, un sogno tanto più caro, quanto più il pericolo che la minaccia avanza e si afferma con la mostruosità delle nuove armi. Gira e rigira, il capitalismo rimane sempre capitalismo: la sua prerogativa non è di farsi abbandonare ai dolci sogni e alle rosee speranze, ma di farsi odiare sempre di più.

Possa quest'odio armare la mano del proletariato rivoluzionario per farla finita, una volta per sempre, con la classe nemica e con i suoi apparati di potere! Solo dopo questa immensa rivoluzione spunterà il sole dell'avvenire!

Un lettore all'Unità, spiega a padre Mariano dove e come la Chiesa potrà attingere il maggior numero di sacerdoti richiesti: « Il comunismo, al pari del cristianesimo primitivo, lottando contro l'essoso accumulamento di ricchezza materiale che trae origine dallo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, lotta per l'interesse morale e materiale di tutti gli uomini, compreso quell' della Chiesa. Negate quindi la vostra fiducia alla D.C., poiché essa mira ad eternare l'Iniquo regno dell'oro che fa perno sul grande capitale privato, il quale rende sempre più schiavi i lavoratori, sempre più difficile per la Chiesa disporre di ottimi sacerdoti. Questi infatti possono essere espressi soltanto da una società formata a sua volta da liberi ed ottimi cittadini!».

Davvero, a qualcuno verrebbe da chiedersi se sogna o è desto!

